

Ione

Titolo: Ione

Titolo: Ione

Autore: Euripide

Lingua originaria: Greco

Traduttore: Ettore Romagnoli

Casa Editrice: Nicola Zanichelli Editore - Bologna

Luogo di pubblicazione: Bologna

Data di pubblicazione: 1930

Codice ISBN: Non esistente

Collana: I POETI GRECI TRADOTTI DA ETTORE ROMAGNOLI

VERSIONE ELETTRONICA - PER I NON VEDENTI - CURATA DA AMEDEO MARCHINI

Ione

di Euripide

traduzione di Ettore Romagnoli

PERSONAGGI:

Ermete

Ione

CORO di Ancelle di Cresa

Cresa

XUTO

Un VECCHIO Pedagogo

La PROFETESSA PIZIA

Atena

La scena in Delfi. In fondo il tempio di Apollo, davanti
al tempio un altare e varie stele. Il frontone del tempio
ornato di bassorilievi. Da un lato un boschetto di lauri.

(Entra Ermte e si rivolge agli spettatori)

Ermte:

Atlante, quei che su le bronzee spalle
sostiene il ciel, dei Numi antichi albergo,
da una Dea gener Maia, che a Giove
me procre, ministro ai Numi, Ermte.

E a Delfi or giungo, dove l'umbilico
de la terra fiss Febo, e ai mortali
pel presente e il futuro auspci canta.

Ch fra gli Elleni sorge una citt
non ignobile, ed ha nome da Pllade
dall'asta d'oro, dove Febo a nozze
forz Cresa, figlia d'Eretto,
dove sorgon le rupi a Borea volte,
cui de l'llade i prenci eccelse chiamano;
e ignoto al padre, ch lo volle il Nume,

port nel grembo il peso; e, giunto il giorno,
nella sua casa a luce un figlio diede
Cresa, e lo port nell'antro stesso
dove giacque col Nume; e lo depose,
sacro alla morte, d'incavata cesta
nel tondo giro, degli antichi padri
ossequosa al rito, e d'Erittnio
nato dal suol. Ch Pallade a costui
due serpi accompagn, che custodissero
il corpicciuolo, e alle vergini figlie
d'Agluro l'affid: quindi il costume
che gli Erettdi i pargoletti crescono
fra serpi d'oro a sbalzo. E quanti aveva
la fanciulla gioielli, accanto al bimbo
che a morte sacro ella credeva, pose.
Ma Febo mio germano mi preg:
Muovi, fratello, al popolo aborigeno
della celebre Atene, la citt,
che ben conosci, della Diva, il pargolo
prendi, or mo' nato, dalla cava rupe,
col cestello e le fasce ond' ravvolto,
e all'oracolo mio portalo, a Delfo,

del tempio mio sopra la soglia ponilo.
Al resto io penser: per che il pargolo,
sappilo, mio. Non rifiutai tal grazia
al Nume ambiguo, al fratel mio. Raccolsi
l'intrecciato cestello, e lo portai,
e il fanciullo posai sopra i gradini
di questo tempio, del canestro aprendo
il curvo grembo, ch visibil fosse
il pargoletto. Or, giunse, insieme al disco
del galoppante sol, la profetessa,
per entrare nel tempio, e gitt gli occhi
sopra il pargolo infante, e sbigott
che ardito avesse il suo furtivo parto
recar del Dio nella dimora qualche
giovinetta di Delfo; ed a gittarlo
fuor del sacrario s'apprestava, quando
piet rattenne la crudezza; e il Dio
anche oper, perch non fosse il pargolo
fuor del tempio gittato. Or lo raccolse
e lo nutr; n seppe mai che Febo
generato l'avea, n da che madre;
n conosce il fanciullo i genitori.

Or giovinetto egli scherzava, in giro
all'ara ed all'offerte; e poi che pubere
fu divenuto, del tesoro i Delfi
lo elessero custode, e fedelissimo
tesorere: e qui, nei penetrali
del Dio, santa una vita ognor trascorre.
Cresa poi, che die' la vita al giovine,
a Xuto sposa and, per tali eventi.
Fra quei d'Atene, e quelli che discendono
da Calcodnte, ed abitan l'Euba,
di guerra un flutto surto era. Il travaglio
Xuto affront, lo dissip con l'armi;
e in premio ebbe le nozze di Cresa,
egli che non d'Atene era, ma d'olo
figlio, di Giove nato, Acho. Ma dopo
lunga seminagIne, il letto sterile
a lui rimase, ed a Cresa. Ed ora,
per ci, per brama di figliuoli, vengono
d'Apollo al tempio; e il Nume obliquo, a ci
spinse gli eventi, e non , sembra, immemore;
poi che a Xuto, che giunge a quest'oracolo,
il proprio figlio esso dar, dicendolo

nato da lui: sicch, quando alla reggia
giunto egli sia, Cresa lo conosca,
e le nozze del Dio restino occulte,
e ci che deve abbia il fanciullo. E Ine
far ch'ei sia chiamato in tutta l'Ellade,
e delle genti d'Asia capostipite.

In questi anfratti ora entrer, di lauri
velati, per saper quale il destino
del fanciullo sar: che dell'Ambiguo
giungere il figlio vedo qui, che gli aditi
del tempio render netti, con rami
d'ulivo. Io primo fra i Celesti, il nome
gli dar ch'egli deve avere: Ine.

(Entra nel boschetto di lauri)

(Entra Ine seguito da alcuni ministri del tempio. Indossa belle
vesti, porta su la spalla un arco, e stringe una frasca d'alloro
ornata di bende, che gli serve a spazzare l'adito sacro del tempio)

Ine:

La quadriga sua fulgida il sole
lampeggiare fa gi su la terra.
Fuggon gli astri dinanzi al suo vampo,
dall'tere, verso

la notte divina.

Del Parnaso le vette inaccessesse
riscintillano, e il disco del giorno
rifrangono agli uomini;
e d'arida mirra vapore
si leva ai fastigi di Febo.

Sul santissimo tripode, siede
la donna di Delfo,
e canta agli Ellni i responsi
che Febo le grida.

(Ai ministri)

Via, Delfi, ministri d'Apollo,
agli argenti gorgi castal
movete, di caste rugiade
spruzzatevi, e al tempio tornate.
E la bocca ad augur di bene
custodite, e scoprite, a chi vuole
consultarli, i felici responsi
dalle labbra di Giove. Io, frattanto,
all'opera intento
a cui sin da pargolo intesi,
sacre bende e rametti d'alloro

adopero, a fare che puro
sia l'atrio del tempio di Febo,
e molle per umidi spruzzi
la soglia; e le schiere d'aligeri
che recano danno alle statue
votive, fuggiasche disperdo
con queste mie frecce:
ch'io, privo di padre e di madre,
il tempio di Febo
custodisco che m'ha nutricato.
(D di mano alla frasca d'alloro)

Strofe

Su via, del bellissimo lauro
or ora fiorito rampollo,
che il suolo purifichi
vicino all'altare d'Apollo,
cresciuto nei sacri giardini
dove fonti prorompono roride
perenni, ed umttano
del mirto i santissimi crini,
io con te vo' spazzando ogni giorno
del Nume il vestibolo

con cura perenne,
appena scintillano
del sole le rapide penne!
O Pen, o Pen,
che da Latona sei nato,
beato sii, beato.

Antistrofe

O Febo, m' caro, se famulo
sono io del tuo tempio, se onoro
la sede fatidica:
mi par glorioso lavoro,
se debbo servire Celesti
signori, e non uomini effimeri;
n stanco a s nobile
fatica sar ch'io mai resti.
Fu Febo mio padre: chi me
nutriva, io magnifico:
chi a me porse aiuto
nel tempio d'Apolline,
col nome di padre io saluto.
O Pen, o Pen,
che da Latona sei nato,

beato sii, beato.

(Depone la frasca d'alloro, prende un'anfora d'oro,
e versa acqua sul pavimento)

Or tregua abbia questo lavoro,
pi solchi non tracci l'alloro.

Adesso, le polle terrgene
dall'anfora d'oro

io gitto, che il gorgo

castalo versa,

ne spargo la rorida

rugiada, io che sorgo

dal talamo puro.

Deh, ch'io mai non cessi

dal culto di Febo; e, se pure

desister dovessi,

m'arridano fauste venture.

(Come colpito da un rumore improvviso,
alza gli occhi verso il cielo)

Ahi, ah!

Gi vengon gli aligeri,

del Parnaso i giacigli abbandonano.

Volate lontano, io ve l'ordino,

dai recinti e dall'auree case.

(D di mano all'arco e alle frecce)

Io te colpir con le frecce,

araldo di Giove, che vinci

col rostro la forza

di tutti gli alati.

Un altro, a quest'ara, ecco, remiga:

un cigno. Non volgi

altrove il purpureo pie'?

Neppure la cetra sonora,

compagna di Febo,

potrebbe sottrarti dall'arco.

Le penne distogli,

va' sopra lo stagno di Delo.

Di sangue, se tu non m'ascolti,

saranno gli armonici

tuoi canti bagnati.

Ehi, eh!

Che uccello mai questo che approssima?

Vuoi forse sottessi i fastigi

dei muri, adunar pel tuo nido

festuche? La corda sonora

dell'arco t'allontaner.

Vuoi dunque obbedire? Ritrggiti,

d'Alfo presso i gorgi nidifica,

tra i boschi e le valli dell'Istmo,

ch i templi di Febo e le statue

non soffrano danno.

Ritegno ho d'uccidervi,

ch voi le parole dei Numi

annunciate ai mortali; ma quello

che compiere io debbo,

compir: son di Febo ministro,

n mai cesser dal servire

chi me sostent.

(Entra il Coro, formato di ancelle di Cresa)

CORO: Strofe prima

PRIMO SEMICORO:

Non soltanto in Atene sacra

son templi di belle colonne

sacri ai Numi nei riti febi.

Anche qui, dove il Nume ambiguo,

di Latona figliuolo, ha sede,

fulgore di pura pupilla

dalla duplice fronte scintilla.

SECONDO SEMICORO:

Vedi, l'Idra di Lerna,
con un falchetto d'oro,
di Giove uccide il figlio,
osserva, cara, osserva.

Antistrofe prima

PRIMO SEMICORO:

Vedo; e un altro vicino a lui,
che leva una fiaccola ardente.
Non forse Iolo, la cui storia
tessuta sui nostri pepli,
il dorforo prode? Vedi,
col figlio d Giove sostiene
le fatiche affrontare e le pene.

SECONDO SEMICORO:

Sopra un alato mira
corsier colui che stermina
la Chimera trigmina,
mostro che fuoco spira.

Strofe seconda

PRIMO SEMICORO:

Da per tutto giro lo sguardo.

Sopra i muri, vedi il tumulto
dei Giganti nel marmo sculto?

SECONDO SEMICORO:

Dove dici lo sguardo volgo.

PRIMO SEMICORO:

Adesso quella guarda
che preme sopra Enclado
la gorgna targa.

SECONDO SEMICORO:

Vedo Pllade mia Signora.

PRIMO SEMICORO:

E pi l, vedi il folgore
orrido scintillante,
di Giove nella mano,
che saetta lontano.

SECONDO SEMICORO:

Vedo: l'infesto Mimante
con la saetta incenera.

PRIMO SEMICORO:

E un altro dei Terrgeni,
con l'imbelle frula d'ellera,

Bacco Bromio lo stermina.

Antistrofe seconda

CORO (A Ine):

Dico a te, che stai presso il tempio:

oltre la soglia si concede

ch'io sospinga il mio bianco piede?

Ine:

No, stranere, proibito.

CORO:

N sapere potrei...

Ine:

Che vuoi sapere? Dimmelo.

CORO:

Se nei templi febi

l'ombelico della terra.

Ine:

Certo, di bende cinto,

e intorno son le Grgoni.

CORO:

Ci narra anche la fama.

Ine:

Se l'offerta dinanzi al sacrario

faceste, chi brama
d'Apollo i responsi, s'appressi
all'are; ma schivi, se vittima
non cadde, del tempio i recessi.

CORO:

Ho inteso, e la legge
non vo' trasgredire del Dio;
ma gi ci che fuori
si vede, allieterebbe l'occhio mio.

Ine:

Ci ch' lecito, tutto osservatelo.

CORO:

Concessero i Signori
nostri, che questo tempio contemplassimo.

Ine:

E di qual casa dette siete ancelle?

CORO:

Sorgono nella terra sacra a Pllade
le case dei miei re.

Ma quella onde tu chiedi, innanzi a te.

(Entra Cresa riccamente vestita, e si appressa lentamente al
tempio. Il suo aspetto triste. Ine la guarda con interesse,

e le rivolge la parola)

Ine:

, la tua, generosa indole; prova
dei tuoi costumi il tuo contegno, o donna,
quale tu sia: la nobilt d'un uomo
gi dall'aspetto per lo pi si giudica.
(Cresa fissa Ine, si nasconde il viso e piange)

Ahim!

Tu mi colpisci di stupore, quando
il tuo viso hai celato, e la tua nobile
gota di pianto hai resa molle, come
le sacre sedi dell'Ambiguo hai viste.
Perch piombare in tanta ambascia, o donna?
Dove s'alleggran gli altri, appena vedono
del Nume il santuario, ivi tu lagrimi?

Cresa:

Del mio pianto stupire, ospite, segno
di stoltezza non . Questo vedendo
tempio d'Apollo, ad un ricordo antico
io corsi: pure essendo qui, la mente
restava in patria. Ahim, donne infelici!
O soprusi dei Numi! E che? Giustizia

dove trovare pi, quando ci strugge

l'iniquit di quelli che comandano?

Ine:

Perch disperi, e parli oscuri detti?

Cresa:

Nulla! Il dardo ho lanciato. Il resto ascondere

vo' nel silenzio; e tu cura non dartene.

Ine:

Chi sei tu? Donde giungi? E da qual padre

sei nata? E quale il nome onde io t'appelli?

Cresa:

Cresa il nome mio: d'Eretto nacqui;

mia terra patria la citt d'Atne.

Ine:

Celebre la citt, nobili sono

i padri tuoi: come t'ammiro, o donna!

Cresa:

Di tanto, e non di pi, sono felice.

Ine:

Pei Numi, vero, come narran gli uomini...

Cresa:

Che vuoi saper? Fa' ch'io chiaro lo intenda.

Ine:

Che dal suol nacque di tuo padre il padre?

Cresa:

Certo, Erittnio: e poco io n'ebbi d'utile.

Ine:

E da le zolle lo raccolse Atna?

Cresa:

Che sua madre non fu, con man virginea.

Ine:

E lo die', come sogliono dipingere...

Cresa:

Senza mostrarlo, alle figlie di Ccrope.

Ine:

So che il cestello le fanciulle aprirono.

Cresa:

Perci, spente, le rocce insanguinarono.

Ine:

E dimmi ancora:

vera forse quella voce, falsa...

Cresa:

Qual voce? Chiedi, tempo ho da risponderti.

Ine:

Che le figlie Eretto sacrific?

Cresa:

Per la sua patria, cuore ebbe d'ucciderle.

Ine:

E come tu salvata unica fosti?

Cresa:

Or ora nata, in braccio ero a mia madre.

Ine:

Vero che il padre tuo nasconde un baratro?

Cresa:

Il tridente marin l'apriva, a struggerlo.

Ine:

Rupilunghe di quel luogo il nome?

Cresa:

Che chiedi? Oh quale in me ricordo suscitì!

Ine:

Febo e i suoi vampi onorano quel luogo...

Cresa:

d'onore indegno. Oh mai l'avessi visto!

Ine:

Che? Quanto al Nume pi diletto aborri?

Cresa:

No; ma quell'antro sa meco un obbrobrio.

Ine:

Qual degli Atenesi a te fu sposo?

Cresa:

Non fu d'Atne: d'altra terra fu.

Ine:

E chi? Certo di stirpe ei nacque nobile.

Cresa:

Xuto, d'olo figlio, olo di Giove.

Ine:

Come te cittadina ebbe, egli estraneo?

Cresa:

Presso ad Atne la citt d'Euba.

Ine:

Che di mare ha confini, a ci che dicono.

Cresa:

Questa distrusse, a fianco dei Cecrpidi.

Ine:

Giunto alleato? E quindi ebbe il tuo talamo?

Cresa:

Dote di guerra, e premio al suo valore.

Ine:

E con lui giungi, o sola, a quest'oracolo?

Cresa:

Con lui: nell'antro di Trofnio or trovasi.

Ine:

Sol per vedere? O a consultar gli oracoli?

Cresa:

Anche il responso di Trofnio vuole.

Ine:

Forse intorno ai ricolti? O intorno ai pargoli?

Cresa:

Siamo sposi da tanto, e senza figli.

Ine:

N partoristi mai? Sei senza prole?

Cresa:

Bene Febo lo sa, se non ho figli.

Ine:

O te felice in tutto, e in questo misera!

Cresa:

E tu chi sei? Beata la tua madre!

Ine:

Servo del Dio son detto, e tale io sono.

Cresa:

Dono dei cittadini? Oppur venduto?

Ine:

Appartengo ad Apollo: altro non so.

Cresa:

Ospite, allora anch'io compiango te.

Ine:

Giusto : ch il padre mio, la madre ignoro.

Cresa:

Abiti in questo tempio, oppure in casa?

Ine:

Mia casa il tempio, i sonni miei l dormo.

Cresa:

Pargolo qui venisti, o giovinetto?

Ine:

Pargolo, dice chi saper lo pu.

Cresa:

Quale donna di Delfo t'allatt?

Ine:

Mammella io non conobbi: mi nutr...

Cresa:

Chi? Dogliosa qui giungo, e doglie trovo.

Ine:

La ministra del Dio: madre io la chiamo.

Cresa:

Da chi sinor sostentamento avesti?

Ine:

Mi nutrì l'are, e quanti ospiti giunsero.

Cresa:

Misera, quale ella pur sia, tua madre!

Ine:

Certo dal fallo d'una donna io nacqui.

Cresa:

Belle son le tue vesti: hai di che vivere?

Ine:

Per il Nume che servo io mi fo bello.

Cresa:

La tua stirpe a cercar mai non pensasti?

Ine:

Indizio non possiedo alcuno, o donna.

Cresa:

Ahim! Pat

ci che pat tua madre, un'altra donna.

Ine:

Quale? M'allegro, se il mio duol partecipa.

Cresa:

Per essa qui, pria del mio sposo io venni.

Ine:

A quale scopo? Aiuto io ti dar.

Cresa:

Per chiarire di Febo un motto oscuro.

Ine:

Parla: ch in tutto io vo' servizio renderti.

Cresa:

Odimi, dunque... Ah, mi trattien vergogna!

Ine:

inetta Diva: a nulla approderai.

Cresa:

Stretta un'amica mia d'amor con Febo...

Ine:

Con Febo una mortale? Oh, pi non dire!

Cresa:

N'ebbe un pargolo; e suo padre nol seppe.

Ine:

Ma no, l'ebbe da un uomo; e n'ha vergogna.

Cresa:

Essa lo nega. E un tristo atto compie'.

Ine:

E come mai, se a un Nume ella soggiacque?

Cresa:

Port fuori di casa, espose il pargolo.

Ine:

E quel pargolo, ov'? Vede la luce?

Cresa:

Niuno lo sa: perci venni all'oracolo.

Ine:

Se pi non vive, in che modo scomparve?

Cresa:

Pensa che fiere ucciso abbiano il misero.

Ine:

Ed a qual prova s'affid per crederlo?

Cresa:

Torn dove l'espose; e pi non c'era.

Ine:

E c'era su la via stilla di sangue?

Cresa:

Dice di no, per quanto il suol cercasse.

Ine:

E quanto tempo corse, dalla perdita?

Cresa:

Gli anni tuoi, se visesse, appunto avrebbe.

Ine:

Empio quel Nume, e quella madre misera!

Cresa:

N pi, dopo quel punto, ebbe altro figlio.

Ine:

Che rapito e nutrito il Nume l'abbia?

Cresa:

Chi gode solo un ben comune, ingiusto.

Ine:

Ahi, questa sorte al mio dolore cnsone.

Cresa:

Anche te bramer tua madre misera.

Ine:

Non ricordarmi un duol posto in oblio.

Cresa:

Taccio. L'ufficio compi onde io t'interrogo.

Ine:

Sai qual dei tuoi detti il punto debole?

Cresa:

E che, tapina, in lei, che non sia debole?

Ine:

Svelar pu il Nume ci che vuol nascondere?

Cresa:

Sul tripode non sta per tutta l'llade?

Ine:

Onta di ci che fece egli ha. Non chiedere.

Cresa:

E doglie ha quella che pat tal sorte.

Ine:

Niun v'ha che possa a te dar quest'oracolo.

Se di tristizia nel suo tempio stesso

fosse Febo convinto, a chi ti desse

tale responso, un danno infliggerebbe.

Allontnati, o donna: ai Numi chiedere

ci che ad essi fa scorno, non lecito.

Della stoltezza attingeremmo il vertice,

se lor malgrado i Numi costringessimo,

le vittime sgozzando, o degli aligeri

spiando il volo, a dir ci che non vogliono.

I beni a forza conquistati, o donna,

contro il voler dei Numi, util non recano.

Giova ci sol che di buon grado accordano.

CORO:

Molti gli uomini son, molti gli eventi,
di varia forma; e avventurato in tutta
la vita, a stento trovi alcun degli uomini.

Cresa:

N l giusto, n qui, Febo, tu sei
verso l'assente, ond'io la causa proro.
Non salvasti tuo figlio, e lo dovevi,
n rispondi alla madre, e sei profeta,
che dimande ti volge, affin che un tumulo
se non vive, gl'innalzi, e se ancor vive,
di sua madre al cospetto infine giunga.
Quando impedisce il Dio che quello io sappia
che bramo, vano che ci siano oracoli.
Ma veggo, ospite, il mio sposo bennato,
Xuto: lasciato di Trofnio ha l'antro,
e viene qui. Di ci ch'io dissi, nulla
ridire a lui, ch scorno a me non rechi
di segreti impacciarmi, e i detti miei
altri da come io svolti li ho, non corrano.
La femminil condizone, facile
non , di fronte agli uomini: le buone,

se pratican le tristi, in odio vengono
anch'esse; tanta la miseria nostra.

(Entra Xuto)

XUTO:

Dei miei saluti le primizie accolga
primo, e s'allieti il Nume; indi tu, sposa.
Forse a temer t'indusse il mio ritorno?

Cresa:

No: pure ero in pensiero. E adesso, dimmi,
quale responso da Trofnio rechi?
Come daranno figli i nostri amplessi?

XUTO:

Non volle anticipar d'Apollo i detti:
sol disse ci: che senza figli riedere
n io n tu dovremmo dall'oracolo.

Cresa:

Madre di Febo veneranda, fausta
sia la nostra venuta, e in bene torni
l'amist ch'ebbi con tuo figlio un giorno.

XUTO:

Cos sia. Ma di Febo ov' l'interprete?

Ine:

Io degli esterni: dei responsi interni
altri, che pi siedono presso al tripode,
fra i Delfi eletti, e l'indic la sorte.

XUTO:

Bene. Quanto chiedevo or tutto so.
Entriamo dentro: poich gi la vittima
offerta dai foresti, innanzi al tempio,
dicono, cadde: e in questo d, ch' fausto,
del Nume consultar voglio i responsi.
E tu, del mirto i ramicelli, o sposa,
prendi, agli altari dei Celesti appressati,
e implora ch'io propizi rechi, dalla
casa d'Apollo, ai pargoli gli oracoli.

(Entra nel tempio)

Cresa:

Lo far, lo far. Se vuole almeno
l'Ambiguo riscattar le colpe antiche,
in tutto caro esser non pu; ma come
brama, l'accoglier: ch'egli pur Nume.

(Si allontana)

Ine:

Con quali detti oscuri al Nume allude

la stranera, e sempre lo vitupera!
Per amor di colei, forse, per cui
l'oracolo consulta? O tace cose
che conviene tacer? Ma della figlia
d'Eretto che m'importa? Ha con me forse
rapporto alcuno? Adesso vado, e verso
negli aspersor, con le coppe d'oro,
rorida linfa. Ma convien ch'io biasimi
quello che Febo fa. S'unisce a forza
con le fanciulle, e le tradisce, e i figli
furtivamente procreati, lascia,
senza pensiero darsene, che muoiano.
Non imitarlo tu! Ma, fatto grande,
pratica la virt. Vedete! Quando
tristo un mortale, i Numi lo puniscono.
Bella giustizia! Voi, Numi, sancite
le leggi pei mortali, e siete i primi
a volarle? Se doveste un giorno
(non sar mai, ma pure supponiamolo)
tu, Posdone, e tu, Giove, che reggi
il firmamento, rendere giustizia
dei soprusi d'amore a tutti gli uomini,

(Si allontana)

Vieni, dagli aurei talami
d'Olimpo, scendi a questa casa Pizia
sopra terrestre via,
ove, nel centro della terra, al tripode
presso, e alle sue carole,
l'ara Feba partecipa
fatidiche parole.

Anche tu vieni, o figlia
di Lato: entrambe indomite,
suore entrambe d'Apollo.
E supplicate, o Vergini,
che l'antica progenie
d'Eretto, con espliciti
responsi, anche tardivo, abbia un rampollo.

Antistrofe

Ch pei mortali, origine
questa sicurissima
d'alta felicit,
quando brilla nei talami
paterni, e frutti d nuovi, di floridi
figli la pubert,
che dai padri ricevano,
e ad altri figli possano trasmettere
l'avita eredit.
Sostegno questo negli eventi infausti,
gaudio nei felici,
, con l'armi, alla patria
schermo contro i nemici.
Per me, di figli un'ottima

stirpe, pi che dovizia
bramo, e che stanza regia;
ed aborrisco vita senza pargoli,
e chi l'approva biasimo.
Io, con sostanza modica,
vorrei la sorte aver di prole egregia.

Epodo

O voi, di Pane sedi,
e tu, presso alle cupe
Macre caverne, rupe,
dove, a intrecciar carole
battono i piedi
le tre figliuole
d'Agluro, su le piane
floride, innanzi al tempio
di Palla, al suon dell'arte
cui la zampogna
intona varie,
quando tu, Pane,
zufoli nel tuo speco i carmi agresti,
dove ad Apollo una fanciulla misera
diede un rampollo, e lo gitt, vergogna

di talami funesti,
agli aligeri preda, ed alle fiere
sanguinoso banchetto.

Mai nelle storie udii, mai ne' confbuli
presso ai nostri telai
che chi nacque da un Nume e da un efimero
fortuna avesse mai.

(Torna Ine)

Ine:

O ministre, che di questo sacro tempio al limitare
state vigili, in attesa del signor vostro, gi l'are
ed il tripode ha lasciati Xuto, o ancora se ne sta
dentro il tempio, e chiede oracoli su la sua sterilit?

CORIFEA:

Ancor dentro , stranero, non usc da quella soglia.
Ora s, la porta sento scricchiolar, come uscir voglia:
anzi, vedi il mio signore ch'esce gi, verso noi viene.

XUTO (Esce dal tempio e di rivolge a Ine):

Figlio, a te salute: questo dirti prima a me conviene.

Ine:

La salute io l'ho: fa' senno tu, ch allor l'avremo in due.

XUTO:

D'abbracciarti a me consenti, di baciare le mani tue.

Ine:

Sei tu sano? O Nume avverso ti sconvolse l'intelletto?

XUTO:

Pazzo io son, se abbracciar voglio chi più al mondo a me diletto?

Ine:

Smetti! Strappi, se mi tocchi, con la man, del Dio le bende.

XUTO:

Vo' toccarti: il mio ben trovo: la mia mano non ti offende.

Ine:

Smetti, prima che una freccia nel polmone io non ti scocchi.

XUTO:

Fuggi, or ch'è ci che più caro devi avere, innanzi agli occhi?

Ine:

Io non amo ospiti ch'nono perso il senno, che son pazzi.

XUTO:

Morte dammi, ardimi: il padre tuo distruggi, se m'ammazzi.

Ine:

Tu mio padre? E come? E debbo darti retta? buffo il caso!

XUTO:

Punto: il resto del discorso potr farti persuaso.

Ine:

Che potrai dirmi?

XUTO:

Ch'io sono padre tuo, tu figlio mio.

Ine:

Chi lo dice?

XUTO:

Chi ti crebbe, tolto a me: l'ambiguo Iddio.

Ine:

Tu te stesso garantisci.

XUTO:

No, l'oracolo ricordo.

Ine:

Il responso ambiguo udendo, t'ingannasti.

XUTO:

E che son sordo?

Ine:

E qual di Febo il detto?

XUTO:

Che colui che sui miei passi...

Ine:

Sui tuoi passi cosa?

XUTO:

Uscendo dall'oracolo, incontrassi...

Ine:

Qual sarebbe la sua sorte?

XUTO:

Che di quello il padre io sono.

Ine:

Da te nato, o dono d'altri?

XUTO:

Da me nato, eppure dono.

Ine:

E ti sei prima imbattuto proprio in me?

XUTO:

Proprio in te, figlio.

Ine:

Strana assai, tale vicenda!

XUTO:

Io con te ne maraviglio.

Ine:

Da qual madre sarei nato?

XUTO:

Questo dir non te lo so.

Ine:

N lo disse il Dio?

XUTO:

Pel gaudio mi scordai di chieder ci.

Ine:

Dunque, madre ebbi la terra?

XUTO:

Non dn pargoli le zolle.

Ine:

Come dunque io son tuo figlio?

XUTO:

Il Dio sa ci che dir volle.

Ine:

Or veniamo a un altro punto.

XUTO:

Lo gradisco anch'io di pi.

Ine:

Non avesti alcuna tresca?

XUTO:

S: follie di giovent.

Ine:

D'Eretto pria che la figlia sposa avessi?

XUTO:

Prima, prima.

Ine:

Ed allor mi generasti?

XUTO:

Certo, il tempo ci collima.

Ine:

Per, come io son qui giunto?

XUTO:

Questo poi non lo capisco.

Ine:

Un viaggio cos lungo!

XUTO:

Certo anch'io ne sbalordisco.

Ine:

Dimmi un po': sei mai venuto, prima d'ora, al giogo Pizio?

XUTO:

Pei notturni baccanali, s, ci venni.

Ine:

E avesti ospizio

presso alcuno dei prossni?

XUTO:

S, che a delfiche donzelle...

Ine:

Ti congiunse nel medesimo taso?

XUTO:

E Mnadi eran quelle.

Ine:

Eri in senno, oppur briaco?

XUTO:

Vinto al gaudio ero del vino.

Ine:

Giusto allor fui generato.

XUTO:

Fu volere del destino.

Ine:

Come al tempio giunsi?

XUTO:

Quivi la fanciulla t'avr messo.

Ine:

E cos rimasi libero.

XUTO:

Figlio, il padre accogli adesso.

Ine:

Negar fede al Dio non posso.

XUTO:

Ora s, che pensi bene.

Ine:

Bramar posso altro che figlio...

XUTO:

Pensi come si conviene.

Ine:

del figliuolo esser di Giove?

XUTO:

Tale sei precisamente.

Ine:

Tocco dunque il genitore?

XUTO:

Se l'oracolo non mente.

Ine:

Salve, padre.

XUTO:

O grato augurio!

Ine:

Questo d...

XUTO:

Mi fa beato.

Ine:

Cara madre, e te vedere quando mai mi sar dato?

Pi di prima assai desidero or vederti, qual tu sei;

ma tu sei di certo spenta, vuoti andranno i voti miei.

CORIFEA:

La gioia della reggia anch'io partecipo;

ma la regina, e d'Eretto la casa

sorte di figli anche vorrei che avessero.

XUTO:

Il tuo ritrovamento, o figlio, bene

dispose un Nume, e te congiunse a me.

Ci che tu avevi di pi caro, senza

saperlo, hai ritrovato. Or, ci che brami,

a buon diritto, anch'io lo bramo: il modo

che tu la madre tua, figlio, ritrovi,

ed io la donna che ti diede a me.

Ma troveremo, dando tempo al tempo,

anche la madre. Il sacro suol del Nume

e la vita raminga ora abbandona,

seconda il padre tuo, vieni ad Atene,

dove lo scettro di tuo padre, o te

fortunato, t'aspetta, e assai ricchezza.

Di due modi malato ora non pi
sarai, non detto pi povero e ignobile,
anzi bennato e assai provvisto d'agi.
Taci? A terra perch figgi lo sguardo,
e stai cogitabondo, e dalla gioia
ricacci ancora il padre tuo nel dubbio?

Ine:

Non han le cose l'apparenza stessa,
quando son lungi, e viste da vicino.
Io la ventura di buon grado accolgo
che te, padre, trovai; ma quello ascolta
che mi risulta. Dalla terra nacque
la progenie d'Atene, a ci che dicono,
non gi d'altronde. Io ci capiterei
con due malanni addosso: uno, che mio
padre foresto; e due che son bastardo.
Simile tara avendo, se vivr
oscuramente, sar men che nulla.
Se poi della citt sui primi banchi
balzar cercassi, ed essere qualcuno,
odato sar da quanti privi
son del potere: ch fastidio genera

la preminenza. E i saggi, che potrebbero
essere utili e tacciono, e le cariche
non ambiscono, oggetto a lor sar
di riso, taccia avr di folle, quando,
in simile citt, tutta trambusto
non sto tranquillo. E se potessi ascendere
a dignit, fra gli uomini autorevoli
ch'anno il potere, tanto pi la mira
dell'invidie sar: che cos, padre,
suole avvenire: quelli che governano
sono agli emuli loro inimicissimi.
Poi, se mai giungo intruso in casa altrui,
a una donna di figli orba, che teco
delle venture tue prische partecipe,
vedendosene scissa or, di mal animo
sopporter la nuova sorte, come
aborrito da quella, a buon diritto,
stando sempre al tuo fianco, io non sar?
E allor dovrai tradirmi, e accondiscendere
alla tua sposa, o favorirmi, e tutta
veder sossopra la tua casa? E quali
stragi ed effetti di letali farmachi

contro i nemici non trovan le femmine?

E poi, la sposa tua, padre, compiango,
che senza figli invecchia, e di tal morbo
degn non : ch i padri suoi fr nobili.

Della sovranit, che a torto esaltano,
l'aspetto bello; e trista invece, se
tu guardi a fondo. Essere pu beato,
avventurato, chi campar la vita
deve temendo sempre, e sempre vigile?

Viver come privato eleggerei
con la fortuna, pi ch'esser sovrano,
che deve amici avere i tristi, e i buoni,
per timor della morte, avere in odio.

L'oro tu mi dirai, che vale pi
di tutto questo. E s, ricchezza dolce;
ma, se in pugno l'ho stretta, udire i biasimi
non mi riesce grato, e aver fastid.

E i beni che qui godo, ascolta, o padre.

Il tempo, intanto, il primo ben degli uomini:
la poca ressa, poi, n per via m'urta
alcun briccone: e cosa intollerabile
per la via cedere il passo ai tristi.

E fra preghiere ai Numi e bei propositi
son vissuto finora: a gente allegra,
non mai piangente fui ministro: ed ospiti
questi licenzavo, e quei giungevano:
io nuovo ad essi, ed essi a me, gradito
ero a lor sempre. E, ci che devon gli uomini
pregiare, anche se avvien senza lor merito,
l'indole e il mio dover fanno ch'io, servo
d'Apollo, un giusto sia. Badando a ci,
meglio qui star, che l, padre mio, reputo.
Lascia ch'io viva qui. Ci bea del pari
goder grandezze, e pago esser del poco.

XUTO:

Bene tu parli; e avventurati anch'essi
saran pei detti tuoi quelli che ami.
Lascia questi discorsi, e impara ad essere
felice. Io voglio, incominciando, o figlio,
da dove io ti trovai, sedendo all'epula
d'un comune banchetto, i sacrifici
per la nascita tua, non celebrati
pria, celebrare: a casa, poi, come ospite,
a lieta mensa verrai meco; e come

spettatore ad Atene io t'addurr,
non come figlio mio: ch la mia sposa
priva di figli addolorar non voglio,
io, ch'or n'ho la ventura. E poi, col tempo,
l'occasione sper d'indurla
che mi conceda a te lasciar lo scettro
della mia terra. E a te di Ine il nome
dar, che bene alla ventura addicesi,
perch sui passi miei, quando io dagli aditi
del tempio uscivo, tu primo accorresti.
Ora, i giovenchi immola, e a mensa invita
gli amici tuoi, salutali, ch Delfi
omai tu lasci. E voi tacete, ancelle,
tutto che udiste: ch se nulla mai
direte alla mia sposa, a morte andrete.

Ine:

Andr. Ma un punto alla fortuna mia
manca: se quella che mi gener
non trovo o padre, la mia vita, vita
non . Se poi debbo augurarmi, oh possa
esser d'Atene la mia madre, ond'io
libert di parola abbia dal lato

tutto, in questo fanciul che germin
da un altro sangue. E chi negarlo pu?

Antistrofe

Tutto dobbiamo alla regina esplicito
narrar, che ogni suo ben poneva, o misera,
nello sposo, e partecipe
era della speranza dei suoi letti?
Egli felice adesso, ella si logora
nel duol: ch piomber nella vecchiaia
senza figli diletta.

O sciagurato! A questa casa estraneo
giunto, non seppe alla sua sorte, prospera
troppo, innalzare l'animo.

Deh, mora colui, mora,
che con la sua versuzie
vinse la mia signora!

Deh, mai libami che con pure avvampino
fiamme non arda ai Superi!

E bene apprendere l'anima
mia dovr. Ma s'appressano al banchetto
il nuovo padre e il figlio giovinetto.

Epodo

O gioghi che lo scoglio della Parnasia roccia
reggete eccelso, e la celeste sede
dove Bacco che leva le scintillanti fiaccole
lancia con le nottvaghe Baccanti a danza il piede,
mai non giunga il fanciullo alla nostra citt,
e pria soccomba nel fior dell'et.

Bene Atene dovria, che ancora lagrima,
tener da s lontano
il nuovo intruso: assai fu che un estrano
v'introdusse Eretto nostro sovrano.

(Entra in scena Cresa, sorreggendo il vecchio pedagogo,
tardo e quasi cieco)

Cresa:

Il passo affretta, o precettore antico
di mio padre Eretto, mentre era vivo,
verso il tempio del Dio, s che tu possa
meco allegrarti, se l'obliquo Iddio
responso die' sopra il desio di pargoli.

Partecipare la fortuna dolce
coi propr amici; e se, deh, non avvenga,
cpiti un male, dolce pur nel viso
d'un uom che ci ama volgere lo sguardo.

Ed io te, come tu mio padre un tempo,
sebben regina, come un padre venero.

Pedaggo:

Degni dei degni avoli tuoi, regina,
serbi i costumi; ed agli antichi tuoi
progenitori, che dal suolo nacquero,
tu non fai torto. Affretta il passo, affretta,
al santuario, e guida me: ch'ripido
quivi l'accesso; il piede mio reggendo,
della vecchiaia mia tu trova il farmaco.

Cresa:

Seguimi; e l'orma bada ove tu stampi.

Pedaggo:

Ecco:
il piede tardo, ma la mente rapida.

Cresa:

Col bordon, tutto intorno il suolo tenta.

Pedaggo:

Se poco io vedo, anche il bordone cieco.

Cresa:

S; ma pur se sei stanco, non t'abbattere.

Pedaggo:

Nol vorrei; ma non ho ci che mi manca.

Cresa:

Donne, dei miei telai, delle mie spole

ministre fide, quale intorno ai figli

responso ebbe lo sposo, e si part?

A ci venimmo: a me significatelo;

e non avrai, qualora siano fauste,

gioia recata a una signora ingrata.

CORIFEA:

Oh Dmone!

Cresa:

Lieto non dei tuoi detti il preludio.

CORIFEA:

Oh misera!

Cresa:

Forse i responsi ch'ebbe il re, mi nuocciono?

CORIFEA:

Ahi, che far? Su me la morte incombe.

Cresa:

Che canzone mai questa? E di che temi?

CORIFEA:

Favelliamo? Tacciamo? O che facciamo?

Cresa:

Parla: annunziarmi una sventura devi.

CORIFEA:

Faveller, dovessi anche due volte
morir. Dato non t', regina, in braccio
prendere, al seno avvicinare un pargolo.

Cresa:

Deh, potessi morire!

Pedaggo:

Figlia!

Cresa:

Me misera, quale disgrazia!
Amiche, un tale cruccio mi strazia,
che intollerabile mi fa la vita.

Pedaggo:

Per noi, figlia, finita!

Cresa:

Ahim, ahim!

Questo cordoglio

da parte a parte penetra il seno.

Pedaggo:

Ai gemiti pon freno!

Cresa:

Mi sfuggon gli ululi!

Pedaggo:

Pria che si apprenda...

Cresa:

Quale messaggio?

Pedaggo:

Se della stessa tua sorte partecipe

teco il Sire infelice, o sei tu sola.

CORIFEA:

Un figlio, o vecchio, a lui diede l'Ambiguo:

senza costei, felice egli per s.

Cresa:

Un male, un male detto hai supremo,

che all'altro aggiungesi! Io gemo io gemo!

Pedaggo:

Da qualche donna profet che il pargolo

nascere dovrebbe? O nato egli di gi?

CORIFEA:

Nato di gi, compiuto giovinetto:

al mio cospetto, a lui lo diede l'Ambiguo.

Cresa:

Che dici? Crederti non so, non
possibil quello che narri a me!

Pedaggo:

Sembra anche a me; ma del responso l'esito
e il fanciullo chi sia pi chiaro esponi.

CORIFEA:

Il primo che trov, dal tempio uscendo,
lo sposo tuo, gli die' per figlio il Nume.

Cresa:

Ahim, ahim!

Di figli priva, di figli priva

sar ch'io viva!

Nella magIne deserta, i giorni
in solitudine trascorrer.

Pedaggo:

Or, chi disse il responso? E verso chi
le vestigia del pie' volse lo sposo
di questa sventurata? Ove lo vide?

CORIFEA:

Padrona cara, non ricordi il giovine
che spazzava il recinto? quello il figlio.

Cresa:

Deh, lungi lungi dal suol de l'Ellade,
per l'aere trepido spiccarmi a volo
potessi, verso gli astri del vespero:
s acerbo, amiche dolci, il mio duolo.

Pedaggo:

Conosci il nome onde l'appella il padre?
O tacque, e tu non puoi darne novella?

CORIFEA:

Ine: ch primo egli iva al padre incontro.
La madre quale sia, dir non ti posso.
Ed il suo sposo and - per dirti, o vecchio,
tutto quello ch'io so - segretamente,
lungi, alle tende sacre; ed offre qui
sacrifici ospitali e genetlaci,
e col figlio novello a mensa siede.

Pedaggo:

Siamo traditi: dico siam: ch il tuo
danno, o regina, danno mio: d'intrigo
siamo offesi, e d'ingiuria, e d'Eretto
siam dalle case discacciati. Io parlo
non per odio al signor tuo, ma perch
amo te pi che lui: ch'egli, foresto

venne alla tua citt, t'ebbe consorte,
ebbe la casa tua, l'eredit
tua tutta quanta, e adesso manifesto
che di nascosto figli procre
da un'altra donna. E che fu di nascosto
te lo dimostrer. Com'ei ti seppe
sterile, a te non volle essere simile,
partecipar la tua iattura; e, scelto
un talamo servile, e celebratevi
nozze furtive, un figlio gener,
dalla patria portar lungi lo fece,
e l'affid, ch lo nutrisse, a qualche
cittadino di Delfi. E il pargoletto,
perch celato rimanesse, libero
nella casa del Dio cresciuto fu.
E quando poi lo seppe adolescente,
a venir qui t'indusse, per la vostra
sterilit. N fece inganno il Nume:
inganno, ei fece, che di furto il pargolo
a lungo crebbe, e questo laccio tese.
Se scoperto, imputato il Nume avrebbe;
e, restando nascosto, e a suo vantaggio

traendo il tempo, a lui trasmessa avrebbe
la tua sovranità. Di Ine il nome
come l'evento volle, indi foggi,
perché mentre iva in lui s'era imbattuto.

CORO:

Quanto aborrisco i tristi che commettono
il male, e con inganni indi l'adornano!
Vo' per amico un probo, e sia pur semplice,
meglio che un tristo, e sia d'acuto ingegno.

Pedaggo:

E il male patirai fra tutti estremo,
che in casa tua come padrone accogliere
un uom dovrai di nessun conto, il figlio
d'una schiava, un bastardo: assai men grave
sarebbe il mal, se il tuo sposo, adducendo
la tua sterilità, col tuo consenso,
d'una libera il figlio avesse eletto,
e se questo gradito a te non fosse,
tornar doveva alla magliana d'Eolo.

Quindi conviene che qualche atto degno
d'una donna tu compia: o il ferro impugna,
o con inganno o con veleno uccidi

il tuo consorte e il suo figliuolo, prima
ch'essi uccidano te. Ch, se trascuri
di farlo, al fine la tua vita giunta:
quando un sol tetto due nemici alberga,
la mala sorte o l'uno o l'altro aspetta.
Ed io con te vo' sobbarcarmi all'opera,
e nella casa entrato ove il tuo sposo
ammannisce il convito, insiem con te
uccidere il fanciullo, e ai miei signori
conquistati i trofei, morire, oppure
vivere, e luce ancor veder. Ch ai servi
solo una cosa fa vergogna: il nome;
ma in tutto il resto, inferore ai liberi
uno schiavo non , quando sia probo.

CORO:

Anch'io, regina, vo', la tua ventura
partecipando, o morte, o degna vita.

Cresa:

O anima, come tacere?
Or come svelar le segrete
mie nozze, e il pudore obliare?
Quale ostacolo pi mi trattiene?

Gareggiar d'onest, con chi debbo?

Il mio sposo non traditore?

Sono priva di casa, di figli,

lontana la speme, che addurre

a bell'esito invano sperai,

tacendo le nozze,

tacendo il mio flebile parto.

Ma no, per la sede

di Giove cosparsa di stelle,

per la Dea che dimora sovresse

le mie rupi, pei lidi beati

dell'umido stagno Tritnide,

pi nasconder non vo' quel mio talamo;

e, sgombro che n'abbia il mio cuore,

vivr pi leggra.

I miei cigli di lagrime stillano,

tutta l'anima un cruccio, ch insidie

mi tesero gli uomini, mi tesero i Speri;

e questi io denuncio

traditori del talamo e ingrati.

O tu, che sovressa la cetera

settemplice intoni la voce,

che l'eco nel corneo silvestre
esanime guscio
ridesti degl'inni canori
delle Muse, a te biasimo infliggo,
in questo raggiare
del giorno, o figliuol di Latona.

Strofe

Tu giungesti, dai crini tuoi d'oro
scintillando, mentre io nel mio peplo
falciaivo, a fiorirne il mio seno,
i petali d'oro e di croco.
Il fior dalle mani mie candide
ghermisti, e dell'antro nel talamo
mentre io Madre mia!
gridavo, tu Dio,
bandito il pudor, mi rapisti,
compiacendo alle brame di Cipride.

Antistrofe

E un figlio mi nacque, o me misera,
che io, per timor di mia madre,
deposi in quell'antro medesimo
dove in talami tristi me triste

possedesti, o sciagura di me!
Me misera! Ed ecco, perduto,
rapito fu a volo,
fu pasto d'aligeri
mio figlio; e tu, intanto, fai gemere
la tua ctera, e intoni i peani.

Epodo

Ehi l, di Latona figliuolo,
dico a te che i responsi partisci
sopra i seggi dorati, e le sedi
della terra centrali: alle orecchie
la mia voce far che ti suoni.
Ehi l, seduttore malvagio,
che sino alla casa
del mio sposo, che grazia veruna
non ha presso te,
conduci un figliuolo.
E il mio figlio, il tuo figlio perduto,
degli alati fu preda, e le fasce
che la madre gli cinse, perde'.
Te Delo aborrisce, te i rami
del lauro, vicino alla palma

dalla morbida chioma, ove Lato
die' a luce la sacra sua prole
concetta da Giove.

CORO:

Ahim, di mali qual profluvio s'apre,
per cui tutti versar dovranno lagrime!

Pedaggo:

Figlia, mirando il viso tuo, di pianto
sazar non mi posso, e fuor di me
sono. Allorch di mali una sentina
nel seno accolta avevo gi, da poppa
m'investe un altro cavallone, udendo
le tue parole, onde tu ti distogli
dal mal presente, verso vie novelle
di cordogli. Che dici? E quale mai
quest'accusa che all'Ambiguo volgi?
Qual figlio, dici, hai partorito? Ov'ebbe
tomba alle fiere grata? A me ripetilo.

Cresa:

Onta n'ho, padre; eppure parlar.

Pedaggo:

So cogli amici onestamente piangere.

Cresa:

E dimmi allor: sai le Cecrpie rupi?

Pedaggo:

S, presso all'antro ed all'altar di Pane.

Cresa:

Quivi affrontai terribile un cimento.

Pedaggo:

Quale? T'ascolto, e il pianto al ciglio irrompe.

Cresa:

Fui sposa a Febo, a mal mio grado, o misera!

Pedaggo:

O figlia! quello ond'ebbi pur sospetto...

Cresa:

Non so, parlami chiaro, ed io rispondo.

Pedaggo:

Quando gemevi, ascosa, arcano morbo.

Cresa:

Fu allor: chiaro quel morbo ora ti dico.

Pedaggo:

Quelle nozze celar come potesti?

Cresa:

Partorii... pazente, o padre, ascoltami.

Pedaggo:

Dove? Chi t'assiste'? Sola soffristi?

Cresa:

Sola, nell'antro appunto ove fui sposa.

Pedaggo:

Hai dunque un figlio, orba non sei? Dov'?

Cresa:

Padre, alle fiere esposto fu: non vive.

Pedaggo:

morto? E Apollo nulla fece? O tristo!

Cresa:

Nulla: allevato nell'Averno fu.

Pedaggo:

E chi l'espose mai? Tu no, di certo!

Cresa:

Io s: col peplo l'infasciai, nel buio.

Pedaggo:

E nell'esporlo, niuno fu tuo complice?

Cresa:

Del segreto la brama, e la sventura.

Pedaggo:

Lasciar nell'antro il bimbo avesti cuore?

Cresa:

In quanti non proruppi acerbi lai!

Pedaggo:

Ahim!

Spietata fosti, e il Nume pi di te.

Cresa:

L'avessi visto! Mi tendea le mani...

Pedaggo:

Cercava il seno? o per venirti in braccio?

Cresa:

Appunto, e non lo accolsi, io, lo respinsi.

Pedaggo:

E qual pensiero t'indusse ad esporlo?

Cresa:

Che la sua prole il Dio salvato avrebbe.

Pedaggo:

Come il ben di tre case abbatte un turbine!

Cresa:

Perch nascondi il capo e versi lagrime?

Pedaggo:

Perch tuo padre e te vedo s miseri.

Cresa:

la sorte mortal: tutto tramuta.

Pedaggo:

Ma non s'indugi pi, figlia, nei gemiti.

Cresa:

Che devo far? Che mezzi ha la sventura?

Pedaggo:

Punisci il Nume che primo t'offese.

Cresa:

Potr, mortale, vincere i pi forti?

Pedaggo:

Brucia d'Apollo il venerando oracolo.

Cresa:

Temo. Su me gi troppi mali pesano.

Pedaggo:

Osa allor ci che puoi: lo sposo uccidi.

Cresa:

Un tempo egli m'am: quindi mi prito.

Pedaggo:

Il figlio uccidi almeno or ora apparso.

Cresa:

Come? Ben lo vorrei. Fosse possibile!

Pedaggo:

Arma di spada ai tuoi ministri il pugno.

Cresa:

Vado. Ma dove s'ha da compier l'opera?

Pedaggo:

Entro le sacre tende, ove banchettano.

Cresa:

Troppo aperto lo scempio, e i servi imbelli.

Pedaggo:

Ahi, ti scoraggi! Un mezzo allor tu cerca.

Cresa:

Posseggo un mezzo, di frode e di forza.

Pedaggo:

In questa e in quella io son pronto a servirti.

Cresa:

Odi. Sai tu la pugna dei Giganti?

Pedaggo:

S che in Flegra i Giganti agli Dei mossero.

Cresa:

Qui Gea partor Grgo, orrido mostro.

Pedaggo:

Alleato ai tuoi figli, ai Numi cruccio.

Cresa:

Appunto. E poi l'uccise la Dea Pllade.

Pedaggo:

Istoria questa che da tempo io so.

Cresa:

La sua pelle sul seno Atna reca.

Pedaggo:

Ch'gida ha nome, ed veste di Pllade?

Cresa:

Quando pugn pei Numi ebbe tal nome.

Pedaggo:

Qual selvaggia figura avea d'insegna?

Cresa:

Irto uno scudo di spire di serpe.

Pedaggo:

E qual pu recar danno ai tuoi nemici?

Cresa:

Sai d'Erittnio - e come non sapresti...

Pedaggo:

Che dal suol nacque, primo avolo vostro?

Cresa:

Diede a costui, com'egli nacque, Pllade...

Pedaggo:

Che cosa? Troppo il tuo discorso indugia.

Cresa:

Due goccioline del sangue della Grgone.

Pedaggo:

E qual potere sopra l'uomo aveano?

Cresa:

L'una mortale, e l'altra salutifero.

Pedaggo:

Come le appese al corpo del fanciullo?

Cresa:

Con lacci aurei: le diede esso a mio padre.

Pedaggo:

E tu, quand'ei mor, l'ereditasti?

Cresa:

Giusto. E le porto strette al polso, qui.

Pedaggo:

Qual tempra hanno le due stille divine?

Cresa:

Quella sprizzata dalla vena cava...

Pedaggo:

Qual la sua virt? Per che s'adopera?

Cresa:

I morbi fuga, e la vita corrobora.

Pedaggo:

E che potere ha la seconda stilla?

Cresa:

Uccide: tosko dei serpi di Grgone.

Pedaggo:

E congiunte le rechi, oppur divise?

Cresa:

Divise: al mal non va commisto il bene.

Pedaggo:

Quanto occorre tutto hai, figlia carissima!

Cresa:

Ne morr Ine; e tu l'ucciderai.

Pedaggo:

Tu parla, a me l'osar. Che far? Dove?

Cresa:

Quand'egli in casa mia giunga ad Atene.

Pedaggo:

Come non m'approvasti, or non t'approvo.

Cresa:

Come? In te nacque il mio stesso sospetto?

Pedaggo:

Tu la rea sembreresti, anche non fossi.

Cresa:

Gi: la matrigna odia i figliastri, dicono.

Pedaggo:

Qui, dove puoi negar la strage, uccidilo.

Cresa:

Gi di questo piacere io l'ora anticipo.

Pedaggo:

E a Xuto celerai ci ch'ei ti cela.

Cresa:

Sai tu che devi far? Dalla mia mano
questo gioiello d'oro, opera antica
d'Atna prendi, e va dove lo sposo
celebra sacrifici, e a me si cela;
e quando poi, giunta la cena al termine,
libagoni ai Numi a offrir s'apprestino,
dal peplo, ove l'avrai nascosto, prendilo,
e nel bicchiere al giovinetto versalo -
non a tutti, a lui sol, sappi distinguere -
ch'esser padrone in casa mia dovrebbe:
ch mai, se pur gli scender nell'ugola,
verr in Atene, e qui rester morto.

Pedaggo:

Nella casa ospitale or tu ritorna,

ed io quanto ordinasti compier.

(Cresa si allontana)

Vecchio mio piede, all'opra or torna giovine,

anche se gli anni pi non tel consentono.

Con la signora sul nemico piomba,

uccidilo con lei, di casa scaccialo.

Coltivar pet, bene , se ridono

prosperi eventi; ma convien, se nuocere

devi al nemico, frangere ogni legge.

(Si allontana)

CORO: Strofe prima

Enoda, che nascesti da Dmetra,

che ai notturni viaggi ognor vigile

e ai durni presiedi, sul tramite

spingi, dove lo spinse la nobile

mia signora, il mortifero calice

ove il sangue ella infuse, di Grgone

dalle fauci stillato, a sterminio

di colui che s'intruse d'Ertteo

nelle case. Oh, niun, sia che mai quidi

questa nostra citt, s'egli estraneo,
se non dei beati Erettdi.

Antistrofe prima

Se la mta e i disegni falliscono
della nostra Signora, ed all'impeto
manchi l'ora opportuna, quando rrita
sia la speme, un pugnale, o alle fauci
stretto un laccio, troncando lo spasimo
con lo spasimo, a foggia dissimile
la vedremo di vita discendere.
Ma patir, sin che vive, le fulgide
sue pupille non posson che genti
stranere i suoi tetti governino:
ch'essa nacque da illustri parenti.

Strofe seconda

Pudor mi vince del Nume celebre
negl'inni, ov'egli presso alle fonti stia di Callcoro,
nella vigesima sacra, le fulgide
faci mirando, passando vigile
tutta la notte, quando anche l'tere
di Giove danza, fitto di sideri,
danza Selne, danzan le vergini

figlie di Nreo,
che sopra il pelago, che sopra i vortici
dei fiumi sempre correnti danzano
per la fanciulla cinta dall'aureo
serto, e la madre sua venerabile.
Di questa terra spera il dominio,
spera nei beni degli altri irrompere
questo ramingo servo d'Appline.

Antistrofe seconda

Vedete, quanti, con le Pridi
accompagnandovi, cantar solete versi d'obbrobrio
contro gli amori nostri, e la Cpride
degli emp talami nostri illegittimi,
quanto la nostra progenie supera
per piet l'empia gena degli uomini.
Un canto adesso suoni contrario,
che i loro talami
biasimi. Quanto d'ingratitude
pecc dei figli di Giove il figlio!
Poi che Fortuna nella sua reggia
a lui comuni neg di pargoli
con la sua sposa piantar propaggini,

a un'altra Cpride prest l'omaggio,

e d'un bastardo n'ebbe la grazia.

(Entra, correndo esterrefatto, un servo di Cresa)

SERVO:

Dove trovar potr, donne, la celebre

d'Eretto figlia, la Signora? Io tutta

la citt corsi, e pi non la rinvenni.

CORO:

Compagno mio, che c'? Quale ti spinge

zelo di piedi, e che novelle rechi?

SERVO:

Ci dn la caccia! Della terra i principi,

perch di pietre spenta sia, la cercano.

CORO:

Ah, che vuoi dir? L'occulta insidia nostra

contro il fanciullo fu dunque scoperta?

SERVO:

Giusto. E a soffrirne tu non sarai l'ultima.

CORO:

Come scoperta fu l'ascosa trama?

SERVO:

Macchia il Nume non volle; e trov modo

che pi d'iniquit valesse il giusto.

CORO:

Come? Parla, ti prego! Allor ch'io sappia,
men grave mi parr, se pur morire
debbo, la morte, e pi cara la luce.

SERVO:

Poi che lo sposo di Cresa, il tempio
abbandon del Nume, e col novello
suo figlio mosse ai sacrifici offerti
ai Celesti e al convito, ei stesso and
dove danza del Nume il fuoco bacchico,
perch bagnasse il sangue delle vittime,
merc del figlio ritrovato, il duplice
sasso di Bacco. - E tu, figlio, rimani
- disse - e la tenda d'ogni parte chiusa
fa' che sorga, per opra degli artefici.

E se troppo io, sacrificando ai Numi
genetliaci indugio, a banchettare
comincino gli amici. Ed i vitelli
prese, e part. Solennemente il giovine
eresse, senza adoperar mattone,
del padiglione le pareti, sopra

pali diritti, calcolando il campo
del sole a punto, che, n verso i raggi
di mezzogiorno fosse esposto, n
a quelli di ponente: e la misura
prese d'un plettro, a forma di rettangolo,
cos che l'area, per usare il termine
degli architetti, era di cento piedi;
ch tutto a mensa ei convitar voleva
il popolo di Delfo. E poscia, tratti
dall'arche i sacri paramenti, oggetto
di meraviglia a tutti, ombr la tenda.
Sul tetto pria l'ala di pepli stese,
doni votivi del figliuol di Giove,
spoglie ch'Ercole offr, tolte alle Amazzoni,
al Nume Febo. Ed intessute v'erano
queste figure. Un ciel che nella spra
dell'tra tutti radunava gli astri.
Elio volgeva alla postrema fiamma
i suoi cavalli, e si traeva dietro
la bianca luce d'Espero. La notte
dal negro peplo il suo carro spingeva,
senza redini al giogo; eran compagni

gli Astri alla Dea. Correvano le Pliadi
a mezzo l'tra, ed Oron, che il ferro
stringeva; e sopra, all'aureo polo intorno,
l'Orsa volgea la coda; e dardeggiava
dall'alto il disco della calma Luna
che i mesi parte, e, segno securissimo
ai nocchieri, le adi, e la foriera
di luce Aurora, che discaccia gli astri.
Sulle pareti altri distese poi
barbari drappi: le veloci v'erano
navi nemiche degli Ellni, e miste
forme umane ed equine, e di cavalli
cacce, e catture di lion' selvaggi
e di rapidi cervi, e su le soglie
del tempio, innanzi alle sue figlie, Ccrobe
che si snodava nelle anguinee spire,
voto di qualche Atenese. E in mezzo
del convivio pos gli auri vasi.
Sovra il sommo dei pie' l'araldo allora
surse, e fe' bando che al convito acceda
chi vuol dei cittadini. E come fu
piena la tenda, cinti al crine i serti,

le brame sazr di lauto cibo.

E smesso che il piacer n'ebbero, un vecchio

si fece in mezzo, e coi suoi buoni uffici

provoc grande ilarit: ch l'acqua

attingea dalle brocche, e la porgeva

pei lavamani, e della mirra il succo

bruciava, e presiedea, ch'ei s medesimo

a tale ufficio elesse, agli aurei calici.

E quando l'ora fu della comune

libagone, e dei concenti, il vecchio

disse: Convien rimandar le piccole

coppe, e recar le grandi; e pi sollecita

cos la gioia inonder gli spiriti.

Tutto un affaccendarsi allor fu visto,

tazze a recar d'argento e d'oro. E quegli,

una eletta ne prese, e quasi al nuovo

principe onore far volesse, piena

a lui la porse; ma nel vino il farmaco

gittato avea mortifero, che, dicono,

la signora gli avea dato, perch

morir dovesse il giovinetto. E tutti

n'erano ignari. Or, quando gi libava

insiem con gli altri, il figlio or or trovato,
uno dei servi un detto proffer
di malo augurio. E quei, ch'entro in un tempio,
fra sacerdoti esperti era cresciuto,
ne trasse auspicio, ed ordin ch'empiessero
un altro vaso; e rovesci la prima
libagone a terra, e a tutti impose
di rovesciar la propria. E fu silenzio.

I sacri vasi empiemmo allor col rorido
vino di Biblo; e in questa, ecco, uno stormo
di colombe piomb sovra la casa:
ch'esse nel tempio dell'Ambiguo, vivono
senza timore; e, del liquore cupide,
nel vin versato a terra i becchi immersero,
lo delibr nelle pennute fauci.

E fu per l'altre la bevanda innocua
del Dio; ma quella che posata s'era
dove libato aveva Ine, come
il licore gust, sbito scosse,
furosa agit le penne belle,
ed una voce emise incomprensibile,
con alto lagno: e sbigott la turba

tutta dei convitati, a quello spasimo.

Dando guizzi mor, le venner meno
i purpurei piedi. E allora, il figlio
designato da Febo, ambe le braccia
dal peplo ignude stese su la tavola,
e diede un grido: E qual dunque degli uomini
uccidere mi volle? O vecchio, dillo,
ch l'insidia tua fu, ch dalle mani
tue ricevei la coppa. E per il vecchio
braccio l'afferra sbito, e lo fruga,
se pu sul fatto coglierlo, che indosso
rechi il veleno. E fu scoperto. E a stento,
costretto a forza, rivel l'ardire
di Cresa e la trama. Ed il fanciullo
designato da Febo, i convitati
tutti raccolse, e corse fuori, e, giunto
di Delfo innanzi agli ottimati, disse:
O veneranda terra, a me la figlia
d'Eretto, stranera, con un tssico
tram la morte. E i principi di Delfo,
non gi con un sol voto, stabilirono
che la Signora mia morir dovesse

sotto le pietre, perch'volle uccidere
un ministro del Dio, tese l'insidia
nel tempio stesso. E tutta la città
lei va cercando, che con passo infausto
infausta via batte'. Ch'ella da Febo
venne per ottener pargoli; e priva
rest dei figli e della propria vita.

(Parte)

CORO:

Non possibile, non possibile
allontanare la morte, o misera;
quando già chiara, chiara l'insidia
della bevanda mista dei grappoli
di Bacco, e delle stille del rapido
serpe, ad ufficio di morte. Vittime
apparecchiate già vedo agl'Inferi.
O della vita mia sorte misera
della Signora morte lapdea!
Oh quali tramiti di fuga aligera
potr tentare, quali nei bratri
bui della terra, per fuggir l'orrida
lapdea morte, su quale ascendere

potr sveltissimo di cocchio zoccolo,
di nave poppa? Non possibile
ch'io sfugga, quando non vuol benevolo
l'Iddio rispondermi.

Quale altra, o misera Signora, ambascia
resta al tuo spirito? Perch far male
volemmo agli altri, patire doglie
noi pur dovremmo, com' giustizia?

(Giunge in corsa affannosa Cresa)

Cresa:

Inseguita, o mie ministre, sono all'ultimo supplizio:
fui tradita; e a morte m'ha condannato il voto pizio.

CORO:

Ben sappiamo in che sciagure ti ritrovi, in che cimento.

Cresa:

Dove fuggo? Ho districato dalle reti il piede a stento,
dalla morte son fuggita di nascosto; e giungo qua.

CORO:

Dove mai, se non sull'ara?

Cresa:

A che mai mi giover?

CORO:

Non si pu dar morte a un supplice!

Cresa:

Se lo vuol la legge stessa!

CORO:

Ti dovranno innanzi prendere.

Cresa:

E uno stuol, vedi, s'appressa

di ministri armati e fieri.

CORO:

Dunque siedi sull'altare:

il tuo sangue, s'ivi sopra t'uccidessero, espare

poi dovr chi ti die' morte. Tu rassgnati alla Sorte.

(Cresa si rifugia presso l'altare. Poco dopo giunge furibondo Ine,

la spada in pugno, seguito da uno stuolo d'armati. Da principio

parla senza aver vista Cresa)

Ine:

Padre Cefso, tauriforme Nume,

quale vipera mai, qual dragonessa

questa figlia tua, fiamme sprizzante

dalle pupille di sanguigno foco?

Ogni audacia la sua, meno terribile

essa non delle Gorgonie stille

onde la morte m'apprest. Ma fausto
un Dmone trovai, prima di giungere
ad Atene, a morir sotto le mani
della matrigna: oh, qui, fra genti pronte
al mio soccorso, misurar potei
l'animo tuo, quale sciagura infesta
tu sei per me: ch nelle reti stretto,
all'Ade tu gi mi spedivi.

(Vede Cresa)

Ah trista!

Vedete, inganno sopra inganno trama.

All'altare del Dio s' stretta, e il fio
pagar non vuol dei suoi misfatti; ma
non ti potr l'ara salvare, n
di Febo il tempio. La piet che invochi
per te, meglio a me spetta, alla mia madre:
ch, se lontano il corpo suo, nel cuore
impresso ho sempre il nome suo. Prendetela,
sicch strappare dalla intatta chioma
possano i ricci le Parnasie rocce
quando gi da una rupe ella precipiti.

Cresa:

D'uccidermi io ti vieto, e per me stessa,
e pel Nume di cui stiamo sull'ara.

Ine:

Tra Febo e te, che mai c' di comune?

Cresa:

La mia sacra custodia al Nume affido.

Ine:

E il suo fanciullo attossicar volevi?

Cresa:

Non dell'Ambiguo pi: di tuo padre eri.

Ine:

Sono del Dio, se padre chi protegge.

Cresa:

Ti proteggeva: ora protegge me.

Ine:

No, che pia tu non sei, quale io fui sempre.

Cresa:

Volli un nemico del mio sangue uccidere.

Ine:

Non venni armato alla tua terra, no.

Cresa:

Certo! E bruciasti d'Eretto la casa.

Ine:

Con che vampe di fuoco? Con che fiaccole?

Cresa:

La mia casa occupata a forza avresti.

Ine:

Pel timor del futuro ardivi uccidermi?

Cresa:

Per non morir, se tu giungevi all'esito.

Ine:

Figli non hai: perci m'invid al padre.

Cresa:

Delle sterili spose i beni agogni?

Ine:

Terre mi die', ch'ei conquist, mio padre.

Cresa:

Qual su Atne diritto hanno gli Elidi?

Ine:

Con l'armi, e non a ciance ei la fe' libera.

Cresa:

Non pu posseder terre, un mercenario.

Ine:

Mia dei beni paterni era una parte.

Cresa:

S, la lancia e lo scudo; e nulla pi.

Ine:

L'ara abbandona, e le divine sedi.

Cresa:

La tua madre consiglia, ov'ella trovisi.

Ine:

Morte vuoi darmi, e non avrai castigo?

Cresa:

S, se m'uccidi in questo luogo sacro.

Ine:

Nel recinto del Dio morir t' gaudio?

Cresa:

Dar cordoglio a chi mi d cordoglio.

Ine:

Ahim!

Strano per quanto son poco giuste

le leggi che un Iddio pose ai mortali,

poco assennate: tollerare i tristi

non dovrebbero gli altari, anzi scacciarli.

Giusto non che s'avvicini ai Numi

un'empia mano. I giusti, allor che soffrono

qualche sopruso, seder vi dovrebbero,
non gi, godendo uguale privilegio,
i buoni e quei che i Numi abbandonarono.

(Dal tempio esce la sacerdotessa Pizia, recando un cestello
avvolto in bende di lana)

PIZIA:

O figlio, sta: del tuo padre fatidico
io, di Febo ministra, a queste soglie
venni: ch i riti dell'antico tripode
le Delfe donne a custodir m'elessero.

Ine:

Salve a te, madre che non m'hai concetto.

PIZIA:

Pure, cos mi chiami; e a me non duole.

Ine:

Sai che costei la morte a me tram?

PIZIA:

Lo so; ma troppo tu sei crudo, e sbagli.

Ine:

Chi morto mi volea non debbo uccidere?

PIZIA:

Son le spose ai figliastri ognor nemiche.

Ine:

Ed io, se il mal mi fanno, alle matrigne.

PIZIA:

Basta. E, lasciato per Atne il tempio...

Ine:

Che cosa debbo far? Che mi consigli?

PIZIA:

Puro, con fausti auspci in patria torna.

Ine:

Puro ciascun che i suoi nemici uccide.

PIZIA:

Non per tu. Ci che ti dico ascolta.

Ine:

Parla. Amicizia ogni tuo detto ispira.

PIZIA:

Questo panier fra le mie braccia vedi?

Ine:

Veggio, in bende avvolto, un vecchio cofano.

PIZIA:

Qui, nato appena, io ti raccolsi un giorno.

Ine:

Che dici? Nuovo ci che tu mi narri.

PIZIA:

Perch finor lo tacqui; ora lo svelo.

Ine:

E per s lungo tempo a che nasconderlo?

PIZIA:

Ministro al tempio ti voleva il Nume.

Ine:

Or non mi vuole pi? Come saperlo?

PIZIA:

Per congedarti, il padre ei ti svel.

Ine:

Perch mai lo serbasti? Avesti un ordine...

PIZIA:

Il Nume ambiguo m'ispir l'idea.

Ine:

Di far che cosa? Parla dunque, affrttati!

PIZIA:

Di serbare il cestello insino ad oggi.

Ine:

Ed io, vantaggio oppur danno ne avr?

PIZIA:

Vi son le fasce ascose in cui t'avvolsero.

Ine:

Della madre a me dunque indizi rechi.

PIZIA:

Or che lo volle il Dio: prima non volle.

Ine:

Beato d, che tanto io veder posso!

PIZIA:

Prendilo: e a ricercar tua madre inggnati.

Ine:

Asia tutta cercando, Europa tutta...

PIZIA:

Questo da te giudicherai. Nutrito

io t'ho fanciullo, per voler del Nume,

e il cestello ti d, ch'io di buon grado,

com'egli impose, presi, e lo serbai:

perch volle, non so. Ma niun sapeva

ch'io lo serbassi, e dove ascoso fosse.

Addio! Come una madre io ti saluto.

E comincia a cercar donde conviene

la madre tua: prima, se fu di Delfo,

qualche fanciulla che ti gener,

e poi t'espose in questo tempio: quindi

se fu d'Ellade. Ed ora, tutto avesti
da me, da Febo, ai casi tuoi partecipe.

(Consegna il cestello a Ine)

Ine:

Ahi ahi, dagli occhi quante umide lagrime
verso, quando il pensier volgo a quel punto
in cui la madre mia, sposa di furto,
m'abbandon nascostamente, e il seno
non m'offerse. E del Dio nel santuario,
privo di nome, al par di schiavo io crebbi,
ch amico il Dio mi fu, nemico il Dmone.
Perch, quando io fra le materne braccia
goder dovevo, e vivere felice,
privato fui del latte della madre
mia prediletta; e, sciagurata anch'essa
che mi die' vita, il dolor mio medesimo
pat, che priva del diletto fu
del suo bambino. Ed ora, questo cofano
prendo, e lo reco quale offerta al Nume,
ch'io non vi trovi ci che non desidero.
Ch se la madre mia si trova ad essere
qualche fantesca, ritrovar la madre

peggio che lasciar tutto in silenzio.

(Si avvia per entrare nel tempio; ma quasi
sbato si arresta)

Ma no, che faccio? Al buon voler del Nume
cos contrasto, che serbar mi volle
i contrassegni della madre? Io debbo
farmi cuore, ed aprirli: e gi, non posso
sfuggire al fato. O sacre bende, o lacci
ch'ogni mio ben custodivate, a che
vi celarono a me? L'arte vedete
del rotondo cestello, e come illeso
fu da vecchiezza, per voler divino,
n sugl'intrecci vedi muffa. E tempo
che il mio tesoro custodisce molto.

(Apre il cestello, e comincia a trarne il contenuto)

Cresa:

Oh, qual vista inattesa a me si scopre!

Ine:

Taci: di troppo anche gi pria mi fosti.

Cresa:

Non consente il tacer ci che m'avviene!

Non consigliarmi: ch il cestello io scorgo,

dove io te, figlio mio, deposi, pargolo
senza parola, ne le Rupi lunghe
e nell'antro di Pane. E questo altare,
anche morir dovessi, or lascer.

(Abbandona l'ara, e si precipita verso Ine,
per esaminare il cestello)

Ine:

Afferrate costei: balz, dal Nume
resa delira, dall'altar, l'effigie
sacre lasci. Le braccia sue legate.

Cresa:

Tener non mi potrete, anche uccidendomi,
che a questo cesto io non m'afferri, e a quello
che c' dentro nascosto, e, figlio, a te.

(Si afferra al figlio, e lo tiene stretto: sicch
le guardie non possono afferrarla n colpirla)

Ine:

Ora io debbo suo schermo essere: strano.

Cresa:

No, ch diletto ai tuoi dilette appari.

Ine:

Ti son diletto? E mi volevi uccidere?

Cresa:

Se pur diletto ai genitori un figlio!

Ine:

Lascia le trame: io ben sapr scoprirti.

Cresa:

Deh, fosse! questo ci ch'io bramo, o figlio!

Ine:

Vuoto il cestello, o qualche cosa v'?

Cresa:

Le tue vesti ci sono, in cui t'esposi.

Ine:

Puoi dire quali, pria che tu le vegga?

Cresa:

E se dir non lo so, voglio la morte.

Ine:

Parla: ch strano questo ardire tuo.

Cresa:

Vedi un ricamo ch'io fanciulla feci.

Ine:

Com'? Ricami assai fanno le vergini.

Cresa:

Non perfetto: qual pu chi all'arte novo.

Ine:

Quale figura c'? Qui non m'inganni.

Cresa:

Proprio in mezzo all'ordito c' la Grgone.

Ine:

O Giove! Qual destino ora m'incalza?

Cresa:

Orlato di serpenti, a guisa d'gida.

Ine:

Ecco il peplo ch'io trovo, ecco le fasce.

Cresa:

Dei miei telari o antica opra virginea!

Ine:

C' altro? Oppure questo sol sai dirmi?

Cresa:

Due draghi: e tutte d'or brillan le fauci.

Ine:

Dono d'Atna, da fregiarne i pargoli?

Cresa:

Certo, ad esempio d'Erittnio antico.

Ine:

E l'aureo fregio, a che, dimmi, a quale uso?

Cresa:

Per portarlo, o mio figlio, al collo il pargolo.

Ine:

Ecco i dragoni. Un terzo segno or dimmi.

Cresa:

Ti cinsi attorno un serto dell'ulivo
che dalla rupe germogli d'Atne:
se ancora c', non ha perduto il verde,
ch divina la pianta ond'esso crebbe.

Ine:

Madre sopra ogni cosa a me diletta,
t'ho pur veduta! E lieto sono adesso,
e tu lieta! Alle tue guance mi stringo.

Cresa:

O figlio, o luce per tua madre fulgida
pi del Sole - perdono il Dio m'accordi -
fra le braccia ti stringo, allor che pi
non speravo trovarti, e con Persfone
gi ti credevo, fra la morta gente.

Ine:

Fra le tue braccia, o madre a me diletta,
ecco, gi morto, e non pi morto appaio.

Cresa:

O gioia! O lucidi grembi dell'tere,

qual voce emettere

dovr, qual grido? Donde inatteso

ci giunse il bene?

Questa allegrezza, donde proviene?

Ine:

Tutto in mente potea, madre, venirmi,

e non gi questo, che tuo figlio io fossi.

Cresa:

Tremo ancor di spavento.

Ine:

Forse di non avermi, or che tu m'hai?

Cresa:

Gi da gran tempo ne avea la speme

deposta. Il pargolo

fra le tue braccia

onde, onde avesti, donna? Qual uomo

l'addusse al tempio del Dio lontano?

Ine:

Opra divina fu! Deh, quanto miseri

prima, tanto or felici esser potessimo!

Cresa:

T'ho dato a luce non senza lagrime:

dalle materne braccia, fra gli ululi

fosti diviso:

ora, godendo, con soavissimo

tripudio, spiro presso il tuo viso.

Ine:

Di te parlando, anche di me favelli.

Cresa:

Priva di figli priva di pargoli

io pi non sono: la casa ha gli ospiti,

la terra i prncipi;

d'Eretto giovine

torna la casa, del suolo prole:

verso le tnebre

non pi volta, ma verso il sole.

Ine:

Madre, anche il padre qui venga, e partecipi

questi piacer che ho procurato a voi.

Cresa:

Che dici? Oh, qual per me rampogna, o quale!

Ine:

Che dici?

Cresa:

D'altri tu sei figlio, d'altri!

Ine:

Ahim! Fanciulla me bastardo avesti?

Cresa:

Non tra le danze non tra le fiaccole

furono, o figlio

gl'imeni, donde schiudesti il ciglio.

Ine:

O madre, ahim! Da chi nacqui illegittimo?

Cresa:

Lo sa la Diva che uccise Grgone.

Ine:

Che cosa hai detto?

Cresa:

Che nelle patrie mie rupi, il clivo

occupa dove crebbe l'ulivo.

Ine:

Non chiaro: oscuro ci che dici, oscuro.

Cresa:

A Febo, presso la rupe armonica

di rosignoli...

Ine:

Febo a che nomini?

Cresa:

A Febo un vincolo m'un furtivo.

Ine:

Parla: un onore tu m'annunci, un giubilo.

Cresa:

Ed all'Ambiguo ne diedi, al mese

decimo il frutto, ma non palese.

Ine:

Dolcissime parole, ove sian vere!

Cresa:

Con queste bende ch'io sopra i pettini

tessei virginei, t'avvolsi, o figlio.

Ma non io ti lavai, non t'ebbi meco

n mai suggesti il mio latte materno.

Ma degli aligeri nel vuoto speco

t'offersi ai rostri, vittima ed epula

da me gittato fosti all'Averno.

Ine:

Fu, madre, ardir crudele!

Cresa:

Nello spavento, figlio, irretita,

io feci getto della tua vita.

Contro mia voglia ti diedi a morte.

Ine:

E or or da me pativi un'empia sorte.

Cresa:

Ahim, terribili fr quegli eventi,

questi terribili! Siamo dall'una

parte travolti nella disgrazia,

poscia dall'altra nella fortuna.

Mutano i venti,

ma calmi or posano: gi lunga pezza

durr gli affanni:

prospera, o figlio, soffia or la brezza.

CORO:

Dopo quanto segu, nessuno reputi

che per gli uomini sian cose impossibili.

Ine:

Fortuna, o tu che mille e mille agli uomini

e di bene e di mal vicende alterni,

di quale scempio fui su l'orlo, uccidere

mia madre, e, senza colpa, il fio patirne!

Ahim!

Tanto del Sol sotto i lucenti giri

in un sol giorno apprendere si pu?

O madre, io te scoprii, dolce scoperta,

n la mia stirpe tal ch'io mai la biasimi. -

Ma dire il resto a te, da solo a solo

desidero: vien qui: voglio parlarti

all'orecchio, e nasconder nelle tnebre

questa faccenda. Vedi un po', se, madre

mia, non fossi incappata nella solita

colpa delle ragazze, che si sposano

di sotterfugio, e non avessi poi

data la colpa al Nume, per nascondere

la mia vergogna, e detto ch'io di Febo

son figlio, e partorito a lui non m'hai.

Cresa:

No, per la Dea che sopra il carro armata

presso a Giove pugn contro i Giganti,

per Nice Atna, padre alcun degli uomini

non t', ma Febo che ti crebbe, o figlio.

Ine:

E come mai suo figlio a un altro padre
diede, e dice ch'io son figlio di Xuto?

Cresa:

Figlio non gi; ma il proprio figlio a Xuto
diede: all'amico pu ben dar l'amico,
ch in casa poi signor gli cresca, il figlio.

Ine:

Fu veritiero il Nume, oppure il falso
vaticin? Mi turba il dubbio, o madre.

Cresa:

Odi l'idea che m' venuta, o figlio.
Per il tuo bene t'introdusse Apollo
in una nobil casa. Ove tu invece
figlio del Nume fossi detto, erede
esser potuto non avresti, senza
nome di padre. E come, ov'io le nozze
tenni nascoste, anzi cercai d'ucciderti?
A un altro padre pel tuo ben ti diede.

Ine:

Non prender la cosa alla leggera;
ma nel tempio entrar, consulter
Febo, se figlio son suo, se d'un uomo.

(Sul fastigio del tempio appare Atna)

Oh! Qual dei Numi all'odoroso tempio

il suo volto di sole in vetta mostra?

Fuggiamo, o madre mia, ch non dovessimo

veder dei Numi i proibiti arcani.

Atna:

Non fuggite: ch a voi non son nemica,

ma vostra amica; ed in Atene, e qui

quella io sono onde nome ha la tua terra:

Pllade Atna. E qui son corsa in fretta,

per mandato d'Apollo: esso in persona

non cred bene giungere al cospetto

vostro, ch in ballo non tornasse il biasimo

di ci ch' stato; ed invia me, ch'esponga

ci che vuol dire: che costei concetto

t'ebbe da Febo; e che t'ha dato il Nume

a chi t'ha dato, e che non tuo padre,

per introdurti in una casa nobile;

e poi che tutto si scopr, temendo

che per l'insidie della madre tua

morir dovessi, e per le tue la madre,

con un astuzia ti salv: disposto

invece avea di tacer tutto il Nume,
ed in Atene di far s che fosse
per madre tua costei riconosciuta,
tu per suo figlio, per tuo padre Apollo.
Ma per compire l'incombenza ond'io
strinsi al cocchio i cavalli, a voi gli oracoli
svelo del Nume. Uditemi. Cresa,
questo fanciullo tu prendi, e di Ccrope
muovi alla terra, e sopra il trono insedialo:
ch ben degno costui, nato dal sangue
d'Eretto, di regnar su la mia terra.
E in llade sar celebre; e i figli
nati da lui, da solo un ceppo quattro,
nome alla terra e alle trib daranno,
fra cui diviso il suolo mio rupestre.
Geleone sar primo; secondo
(Nel testo una lacuna cos colmata)
Oplete, poi Argdeo ed Egicreo,
e i popoli da loro avranno nome: Geleonti,
e gli Oplti, e gli Argdi, e la trib
che dall'gida mia deriva il nome,
degli Egicri. E di costoro i figli,

popoleranno le citt, nell'ora
che il Destino segnata ha, delle Ccladi,
e le spiagge marine, onde il mio suolo
gran forza avr: d'entrambi i continenti
abiteranno le pianure opposte,
dell'Europa e dell'Asia; e il nome avranno
dal nome di costui, Ine, a gran gloria.

E comune tu e Xuto avrete prole:

Doro, per cui detta sar negl'inni
Dride, la citt: secondo Acho
signor sar della Pelopia terra
prossima al mare, al Rio d'accanto; e acho
sar, dal nome suo, chiamato il popolo.

E in tutto Apollo bene adoper:

ch senza male in pria sgravar ti fece,
s che agli amici ti celassi; e quando
poi partoristi ed esponesti il pargolo
entro le fasce, in braccio egli lo tolse,
a Ermte impose di recarlo qui,
n lasci che spirasse, e lo nutr.

E taci adesso tu ch'esso tuo figlio:

serbi Xuto la sua dolce credenza,

e tu serba il tuo bene, o donna, e godine.

Salute a voi: che d'ora in poi sollievo

vi predco dei mali, e sorte prospera.

Ine:

O tu, Palla, che nascesti dal pi grande fra gli Dei,

ci che dici, ascolto e credo: che d'Apollo e di costei

figlio son, credo; n prima pensai ch'esser non potesse.

Cresa:

Odi or me: d lode a Febo, che il figliuol che pria neglesse

ora m'ha restituito: nol potei prima lodare.

Or del Nume questi oracoli, queste soglie or mi son care,

che gi pria m'erano infeste: di buon grado ora al picchiotto

io m'appendo, ed alla porta di saluto volgo un motto.

Atna:

Io ti lodo, ch'i mutato, che il Dio lodi: anche tardiva

alla fin la man dei Numi mai di forza non priva.

Cresa:

Figlio, entriam nel tempio.

Atna:

Entrate, ed io seguo l'orma vostra.

Ine:

Questa assai nobile scorta.

Cresa:

Che ama Atna essa ben mostra.

Atna:

Sull'antico trono or siedì.

Ine:

Prezoso un tale acquisto.

(Atna sparisce)

O di Giove e di Latona figlio, salve! E chi dai mali

vide oppressa la sua vita, non disperi, e agl'Immortali

presti onore: ch'alla fine pur trionfa il buono: e il tristo

per virtù di sua natura, trionfar mai non fu visto.

(Ine e Cresa entrano nel tempio. Il Coro abbandona l'orchestra)

Questo copione è stato visto: